



Gianluca Barbera
La truffa come una
delle belle arti

Aliberti compagnia editoriale, 2016

di Fabrizio
Elefante

©Matt Black

Scrivere un romanzo che è una sorta di affresco epico sulla truffa, e i cui campioni sono i truffatori, significa insediarsi al centro stesso del moderno, così come narrato da Machiavelli o da Castiglione, da Calderón o da Gracián.

L'inganno, la recita, la simulazione come i mezzi stessi attraverso cui una visione del mondo subentra a un'altra e s'impone come nuova e incontrovertibile realtà. Quella che la storiografia critica di fine del secolo scorso ha chiamato «L'invenzione della tradizione», ossia la pratica consistente nel legittimare forme di persuasione sociale tramite il ricorso a origini o antecedenti di fatto inesistenti, ha dato vita a un mondo come intrico di racconti suggestivi e anche mirabili, e tuttavia autentiche mitografie.

Come ebbe ad affermare Heinz von Foerster, tra i fondatori della teoria dei sistemi, la verità «è l'invenzione di un bugiardo», e infatti nulla come il raggirare o la truffa consente di vedere in filigrana l'effettivo funzionamento di una società,

di far affiorare allo sguardo la sua dinamica interna resa invisibile dall'autoreferenzialità dei sistemi; come nel caso, reso famoso da un film di Spielberg, di Frank Abagnale jr., che diciottenne, negli anni Sessanta, truffò la Chase Manhattan Bank di un milione di dollari, semplicemente riproducendo mimeticamente le ordinarie procedure bancarie, con una buona dose di ironia, benché involontaria. E infatti nel libro a un certo punto, a proposito della vicenda dei titoli *subprime*, o derivati, l'intero sistema bancario viene descritto come un macrosistema di truffe, si direbbe inavvertite e coatte anche per gli stessi trader.

Il «romanzo» di Gianluca Barbera, rapsodico avventuroso e immaginifico, che muovendo dalla figura del bisnonno Pepé ci porta da Napoli a Formosa, dalla Russia di Lysenko al North Carolina dei fratelli Wright o alla Parigi di Stavinsky, inseguendo truffe o burle feroci, fa pensare a un'ascendenza letteraria British,

tipo Jonathan Swift o Lawrence Sterne, con quello stile picaresco o satirico.

Certo che questa febbrile attività creativa del truffatore lo fa emergere in veste di artista, un artista le cui opere si traducono spesso in realtà sociale; una Bauhaus misconosciuta. Ma occorre anche osservare che essendo virtù fondamentale del truffatore la capacità di tenere ben distinti il simbolico dal reale (di qui nascono gli inganni della percezione), il suo estro è molto vicino alla capacità del critico consistente nel vedere come “la

realtà” altro non sia che un repertorio di forme simboliche, o cliché, dietro cui si dissimula il reale. Una parentela legata all’acutezza dello sguardo.

Il libro di Barbera ci invita così a un viaggio nel disincanto intellettuale, non cancellando la distinzione tra il vero e il falso ma esibendone i criteri di costruzione. Manca forse una digressione sull’amore come forma di autoinganno, ma è un libro severo benché ironico, da moralista classico.



©Mark-Meir Paluksht